

5

# UN PRANZO DA SCAPOLI

SCHERZO COMI CO IN UN ATTO

TRATTO DA UN ROMANZO DI C. P. DI KOCK

da

VALERIO BUSNELLI



MILANO

PRESSO LUIGI CIOFFI EDITORE

Cont. del Pesce, N. 17.



69217

*Proprietà Letteraria.*

COI TIPI DI A. VALENTINI E C.

— FA BISOGNO —

Un letto. Una carta per Carlo. Un vestito da caricatura inglese per Oliviero. Varie monete per Benedetto. Una corbetta con 6 bottiglie di vinò per Oliviero. Occorrente per apparecchiare una tavola da 4 coperti. Un armadio. Un tavolo rotondo. Sedie N. 6. Una sporta per commestibili. Una borsa da marocchino per Lisetta. — Un piatto maccheroni con altri piatti a piacere che porta il garzone d'osteria. Un cava turaccioli.

# Personaggi



MORANVAL ex Colonnello, zio di  
GUSTAVO possidente, amico di  
OLIVERIO, Commesso di studio,  
CARLO, amico di Gustavo,  
BENEDETTO, servitore di Gustavo,  
ELISA,  
CARLOTTA,  
Un garzone d'osteria.

L'azione succede in Parigi.

Epoca presente.

# ATTO UNICO



Camera in casa d' Oliviero. — Una porta al fondo : laterale a destra ed a sinistra. — Un letto , un armadio con occorrente per apparecchiare una tavola per quattro. — Tavolo, sedie, specchio, ecc. ecc.

## SCENA PRIMA

BENEDETTO *indi* GUSTAVO.

*Ben. (all'alzarsi della tela è addormentato sopra una sedia, svegliandosi di soprassalto) Eh ?..... direi quasi d'aver dormito un poco. Se mi avesse sorpreso il padrone , stava fresco , come si fa , quando alla notte non si può dormire , mi tocca star sempre alzato ad aspettarlo che ritorni dal giuoco . . . e questa notte venne a casa che erano le sei . . . giuocare ! rischiare al giuoco la fortuna lasciatagli da'suoi parenti . . . ma ! . . . e il suo buon zio , il signor Colonnello chi sa come avrà bestemmiato , quando gli avranno detto*

che il signor Gustavo era fuggito di nottetempo da Pierrefit, accompagnato da me solo, . . . e invece di andare a casa nostra siamo venuti ad abitare da questo suo amico, altro discolo di prima sfera . . . e son già quindici giorni. Per quante volte io gli abbia chiesto il motivo della fuga, . . . mi ha sempre risposto burberamente; cosa c'entri tu di voler sapere i miei interessi. Eh, ma io ho buon naso e scommetterei due soldi che è fuggito per non sposare madamigella Aurelia, propostagli da suo zio . . . oh! ecco il padrone. (*si ritira in fondo*)

*Gust. (esce dall'appartamento a destra, molto preoccupato)* Ecco come vanno le cose! Voglio operare senza riflettere, e sempre commetto delle stoltezze! Se avessi voluto pensarvi un tal poco, non sarei andato a giuocare, così avrei ancora il mio debito di quattro mila franchi sulla parola. Sono però fortunato che mi rimane ancora il ricavo della carrozza e cavalli che ho dato da vendere all'amico Oliviero . . . (*vedendo Benedetto*) Cosa vuoi?

*Ben.* Aspettavo i suoi comandi.

*Gust.* È uscito presto questa mattina Oliviero?

*Ben.* Alle undici.

*Gust.* Non ha chiesto di me?

*Ben.* Sì, ma siccome ella dormiva non ha voluto destarlo, tanto più che le dissi ch'era rientrato questa mattina alle sei.

*Gust.* Ho capito. Che ora è?

*Ben.* Non so; ha l'orologio osservi.

*Gust.* (L'orologio! è in luogo sicuro).

*Ben.* (con malizia) Ha osservato?

*Gust.* Ho osservato, e non ho osservato, cosa importa a te.

*Ben.* (Il termometro questa mattina segna l'oragano).

*Gust.* Dimmi piuttosto, perchè hai indossati i miei abiti.

*Ben.* Dirò, signore, è una mia furfanteria. Siccome vado sempre fuori di casa pe' bisogni, giacchè ella non esce che ha sera avanzata, così ho detto fra me: li terrò indosso, che se alle volte incontrassi lo zio, non mi riconosce al certo, e non scoprirebbe ch'ella è in Parigi; perchè sa quanto è in collera, dopo quell'ultima biricchinata che le ha fatto . . .

*Gust.* Che modo di parlare è il tuo? cosa c'entri tu . . .

*Ben.* (interrompendolo) Scusi, signore, voleva dire, che suo zio sarà in collera perchè è fuggito . . . Sì, perchè siamo fuggiti di notte . . .

*Gust.* Taci là scimunito! io non sono fuggito. Se partimmo di notte dal castello De Berly, fu perchè aveva piacere di viaggiare al chiaro di luna...

*Ben.* Bella luna, pioveva. E le farò osservare . . .

*Gust.* Non voglio osservazioni.

*Ben.* Scusi, perdoni, io non credeva . . .

*Gust.* (interrompendolo) Basta così! Vattene.

*Ben.* (da sè) Credeva proprio di scoprir qualche cosa.

*Gust. (da sè)* Sono pure insopportabili questi domestici.

*Ben.* Oh! *(sul limitare)* La signora Elisa.

## SCENA II.

ELISA e detti.

*Gust.* Elisa.

*El. (sul limitare)* È permesso?

*Gust. (passando allo stato d'allegria)* Oh che siate la benvenuta, mia cara Elisa. *(si stringono la mano)* Benedetto, lasciaci.

*Ben. (da sè, mentre parte)* Almeno che la signorina le portasse il buon umore.

*El.* Come state buona lana?

*Gust.* Bene, e voi?

*El.* Oh io, sempre bene. Non ho nessun peso che mi opprime, e capirete bene...

*Gust.* Sì, sì, vedo che avete una cera giubilante da incantare. Novità?

*El.* Nessuna. Vedete se son di parola, sono venuta a trovarvi.

*Gust.* Invero, cara amica, non potevate giungere in punto migliore.

*El.* Perché?

*Gust.* Perché, mi trovava in riflessioni melanconiche. La vostra presenza mi restituisce l'allegria.

*El.* Sono ben contenta se ciò è vero. Ma voi occu-

pato in riflessioni? credo che sarebbe la prima volta.

*Gust.* Ascoltate mi, tutto ha principio; ed io comincio ad invecchiare.

*El.* Cominciate da questa mattina.

*Gust.* Sì!

*El.* Ah! Ah! (*ridendo*) che bel vecchietto a 21 anni.

*Gust.* Passerete meco questa giornata?

*El.* Ben volentieri, così mi racconterete quell'avventura comica di Pierrefit.

*Gust.* Sì, sì, e riderete molto. Pranzeremo coll'amico Oliviero, non vi fa paura n'è vero?

*El.* Amerei meglio d'esser soli; ma poichè siamo in sua casa.

*Gust.* Questa sera vi condurrò io stesso. Che ve ne pare?

*El.* Sapete bene che faccio come volete.

*Gust.* Brava! Ma levatevi il cappello, la mantiglia e accomodatevi come se foste in casa vostra.

*El.* (*si toglie la mantiglia*) Sì, ma prima di pranzo devo andare da mia zia, .. anzi vi anderò subito, così ritornando non vi lascerò più. (*si rimette la mantiglia*)

*Gust.* Benissimo, andate dunque, ma tornate presto.

*El.* Fra un quarto d'ora. A rivederci.

*Gust.* A rivederci. (*accompagna Elisa che esce*)

## SCENA III.

GUSTAVO *indi* BENEDETTO e OLIVIERO.

*Gust.* Si rivede pur volentieri una graziosa donnetta, con un amabile bocchino, un rosso colorito, un naso ben fatto . . . sono proprio contento che resta a pranzo con noi. (*chiama*) Benedetto! . . . Benedetto!

*Ben.* Signore!

*Gust.* Benedetto, quest'oggi devi, provvederci un pranzo squisito, delicatissimo, e molto eccitante. Le donnette amano molto gl' intingoli eccitanti, ed io sono in ciò molto somigliante ad esse.

*Ben.* Signore, il male si è che non so nemmeno se la potrà avere un pranzetto assai modesto.

*Gust.* Perché?

*Ben.* Perché il trattore cui ella deve già cinque pranzi, mi ha detto che se non gli paga il conto precedente, non vuol darmene altri.

*Gust.* Io debitore di cinque pranzi?

*Ben.* Signor sì, senza tener conto di quelli che ho fatto portar da un altro.

*Gust.* E perchè non l'hai detto ad Oliviero? Egli penserà a pagarli.

*Ben.* Quando si tratta di pagare il signor Oliviero mi manda sempre da lei.

*Gust.* Crede che la mia borsa sia il pozzo di San Patrizio. Egli deve avere dei fondi, non ho ancora preso nulla dei cavalli e carrozza che ha venduti. Va a cercarlo, e digli . . .

*Oliv. (di dentro cantando a piacere)*

*Gust.* Eccolo che scende appunto dalla signora Carlotta.

## SCENA IV.

OLIVIERO e DETTI.

*Oliv. (entra cantando)*

*Gust.* Giungi in buon punto.

*Oliv.* Davvero? *(sempre gorgheggiando)*

*Gust.* Ma cosa hai?... che aria di trionfo?... hai forse tirata intiera la tua mesata?...

*Oliv.* La mia mesata? non ne ho veduto un quattrino, ma ascolta ciò che mi ha fatto tutto gajo. Vengo dalla mia vicina, è una donna affatto alla buona... Sai bene.

*Gust.* Caspita! una civettina.

*Oliv.* Lasciami dire, non una civettina, ma una donna il di cui marito è morto capitano di vascello.

*Gust.* Sì, al fondo di una cala. Ma insomma...

*Oliv.* Insomma sua zia, quella vecchia signora con cui ella abita, è andata a Bougival a passare la giornata, e ho indotto la vicina a venir oggi a pranzare con noi.

*Gust.* A meraviglia. Viene anche Lisetta.

*Oliv.* Davvero? l'amabile Elisa?

*Gust.* Sì, è stata qui poco fa, è andata un momento da sua zia, ma ritorna subito. Così faremo partita in quattro.

*Oliv.* Egregiamente! Oh come ce la vogliamo ridere.

*Gust.* Sì, ma per ridere conviene dare queste donnette un buon pranzo.

*Oliv.* Oh! un pranzo coi fiocchi! Veniva appunto per consultarti.

*Gust.* Ed io ti mandava a cercare allo studio.

*Oliv.* Non sono andato. Mi mandavi a cercare? per far che?

*Gust.* Per avere del denaro. Il trattore non vuol più fornirci di nulla senza essere pagato; presto vallo a pagare e comanda il pranzo per oggi.

*Oliv.* Che vada a pagarlo? (imbarazzato) E con che?

*Gust.* Con il denaro de' cavalli.

*Oliv.* Oh povero Gustavo! non aveva avuto ancora cuore di dirtelo... ma...

*Gust.* Ma che?

*Oliv.* Ho messo i tuoi denari sul bianco e la rossa, e l'è già un pezzo che se ne sono andati.

*Gust.* Come giuocasti il denaro alla roulette?

*Oliv.* Sì, amico mio, il giorno stesso che li ho venduti, doveva pagare una vaglia al mio sarto; ho voluto raddoppiare il denaro pagato... aveva immaginato una nuova martingalla.

*Gust.* Al diavolo le martingalle... Oh mi hai fatto un bel giuoco!.. Sei proprio incorreggibile.

*Oliv.* Sì, hai ragione, ma...

*Gust.* Eccoci in un bel impiccio, la mia borsa è vuota.

*Oliv.* E la mia non fu mai piena.

*Gust.* E il trattore che non vuol più darci pranzi a credenza.

*Oliv.* E quelle signorine che abbiamo invitate a pranzo?

*Gust.* Povera Lisetta! aveva anche fatto conto di farle un regalo.

*Oliv.* E la mia vicina che mi ha confidato che le piace lo sciampagne.

*Gust.* Sì? Felice lei se avrà del vinello.

*Oliv.* Tutto per causa mia, mi strapperei i capelli.

*Gust.* Poni fine alle stoltezze, e troviam modo d'uscir di briga. (*a Ben.*) Cosa fai lì, come una marmotta?

*Ben.* Sto ascoltando.

*Gust.* Dimmi un poco, hai per buona sorte, qualche denaro in serbo?

*Ben.* Signor sì!.. ho qualche cosetta.

*Oliv.* Davvero? caro Benedetto.

*Gust.* Qua, un abbraccio! Dimmi, dunque, quanto avrai presso a poco?

*Ben.* Ho... (*con importanza*) quaranta...

*Oliv.* Quaranta franchi?

*Ben.* No... ho quaranta soldi.

*Gust.* Imbecille! e dice d'aver qualche cosa.

*Oliv.* Daremo un bel pranzo con quaranta soldi.

*Gust.* Avessi tu almeno dello spirito, ma con un domestico come te si può morire di fame.

*Oliv.* Se potessimo trovare qualche mezzo.

*Gust.* Io lo sto bene mulinando col cervello, ma...

*Oliv.* (a Ben.) Pensa anche tu.

*Gust.* Zitti! (dopo un momento, e facendosi ilare ad un tratto) Animo, amico mio, pranzaremo. Non so poi come lo pagheremo, ma per ora quel che importa è di pranzare.

*Oliv.* In che modo?

*Gust.* Ecco qui. Sai bene che sei mesi or sono, mentre mio zio dimorava in villa, io rimasi solo a Parigi. Allora andava qualche volta a pranzare alla trattoria di una vezzosina di sessant'anni, con tre braccia di circonferenza, di forme erculee, e di una cera giubilante da incantare. — Ella mi guardava di buon occhio; io le davo di quelle occhiate elettriche fulminanti... ed ella mi sorrideva e quando andava al banco mi diceva sempre, che aspettassi a pagare molti pranzi alla volta. Io allora mi trovava ben fornito di denaro, e non ho mai approfittato di sue graziose offerte. Ma in oggi metterò alla prova il suo buon volere. Corro da lei, fingo di essere giunto or ora dalla campagna, di avere a trattare alcuni amici, e mi riporto alla sua compiacenza di farmi figurar bene in tale occasione. — E quando il pranzo sarà mangiato, penseremo ai mezzi per pagarlo.

*Oliv.* Così va fatto? La tua idea è un vero sugge-

rimento di Minerva; e mi torna a mente la nipote di un confetturiere colla quale ebbi qualche amichevole relazione per mezzo di alcuni biglietti che faceva a suo zio pe' suoi pistacchi. Vo' anche io alla bottega del confetturiere ove credo d'ottenere una bella portata di confetti e dolci.

*Ben.* Benone!

*Gust.* Sbrighiamoci dunque. *(prende il cappello)*

*Oliv.* Sì, andiamo. *(c. s.)*

*Gust.* Se viene Elisa *(a Ben.)* dille che abbia la compiacenza d'aspettarmi che vengo subito. Andiamo, Oliviero; vedi, mi espongo perfino ad uscire di giorno a rischio d'imbattermi con mio zio.

*Oliv.* Hai proprio d'incontrarlo stamattina? Andiamo. *(fanno per uscire)*

*Ben.* *(gridando)* Ah signor padrone, signor padrone!

*Gust.* Cosa c'è?

*Oliv.* Diventi matto?

*Ben.* Signori miei, a me pare che manca ancora qualche cosa pel pranzo.

*Gust.* Eh via! non manca nulla.

*Oliv.* Sbrighiamoci dunque. *(per partire)*

*Ben.* *(trattenendoli)* Caspita! non hanno vino!

*Gust.* Oh che il mariuolo ha ragione.

*Oliv.* È il capo essenziale.

*Gust.* Siamo fritti! come potremo aver vino? *(a Oliv.)* Non conosci la moglie, la figlia, o la nipote di qualche mercante di vino?

*Oliv.* Eh' amico mio, ho sempre scelto le mie conquiste fra un ceto più elevato.

*Gust.* In fede mia, in questo momento una passioncella con una mercantessa di vino ci trarrebbe d'imbroglia.

*Ben.* Un pranzo senza vino, non sarebbe il più allegro.

*Oliv.* L'acquacedratajo qui dirimpetto ci conosce, ci darà della birra.

*Gust.* Bella bevanda per mettere allegria.

*Ben.* Dei punch non sarebbero buoni?

*Gust.* Sì, bravo! dietro agli intingoli il punch.

*Ben.* E farlo fare invece col vino.

*Gust.* Oh va un po' a spasso

*Oliv.* Ah, Gustavo, mi viene un'idea sublime. Avrem vino di Bordeaux, di Sciampagne. Vuoi fidarmi Benedetto?

*Gust.* Te lo abbandono, fanne quello che puoi.

*Ben.* Ma, signore...

*Gust.* Zitti! e fa quello che ti ordinerà Oliviero (*a Oliv.*) Allora esco dalla mia stanza, così ho la chiave per rientrare.

*Oliv.* Sì, ed io esco da questa, (*segnando la comune*) buona fortuna.

*Gust.* Anche a te. (*entra nell'appartamento a destra*)

## SCENA V.

OLIVIERO, BENEDETTO, *indi* CARLO.

*Oliv.* Ora a noi Benedetto, vieni ad ajutarmi a vestire.

*Ben.* Come, non è vestito?

*Oliv.* Sì, ma bisogna che cangia l'abito che devo riuscire nel mio intento.

*Ben.* E quale sarebbe questo suo intento.

*Oliv.* Vedrai, ti assicuro che se mi va bene...

*Car. (di dentro)* È permesso?

*Oliv.* Sempre qualche seccatura. Va a vedere chi è, e chiunque sia, di' loro che non sono in casa, io vado a vestirmi. *(entra a sinistra)*

*Ben.* Scommetto che è di nuovo il padrone di casa, che viene a chiedere l'affitto.

*Car. (esce)* Siete tutti morti questa mattina? *(a Benedetto)* Gustavo dov'è?

*Ben.* È uscito momenti sono.

*Car.* Uscito? . . . bisogna bene che la calamita sia stata forte per farlo muovere.

*Ben.* Fortissima; *(da sè)* bisogna che taccia.

*Car.* Sai il motivo?

*Ben.* No.

*Car.* È di cattivo umore?

*Ben.* Cattivissimo. *(da sè)* Non la finisce più.

*Car. (da sè)* Ho capito, sarà andato da qualche amico per farsi prestare i quattro mila franchi!... Sono contento d'averlo prevenuto. *(forte)* Non hai potuto comprendere il motivo della sua tristezza?

*Ben.* Non ho potuto comprendere nulla. Già arguisco che sarà per qualche amoretto...

*Car.* Sì, di Luigi, però.

*Ben.* Per denari?

**Car.** Certamente. Jeri sera ha perduto, oltre quello che possedeva, quattro mila franchi.

**Ben.** Quattro mila franchi! (*da sè*) Ora capisco perchè si è alterato quando gli dissi d'osservare l'orologio,... l'aveva sicuro venduto. (*forte*) Ma come farà a pagarli?

**Car.** Ha ancora il ricavo della carrozza e cavalli.

**Ben.** Se il signor Oliviero non gli avesse giuocati.

**Car.** Come! glieli ha giuocati.

**Ben.** Insomma, quando gli dico che se Oliviero è al verde, il mio padrone peggio, il più ricco sono io che ho quaranta soldi. Domando io chi gli darà la somma di pagare... Da suo zio non vuol andare... getterei via un capo se ne avessi due.

**Car.** Calmati Benedetto, calmati. Sappi che le sbor-  
sai io al creditore.

**Ben.** Lei? (*dando in uno scroscia di risa*) Ah!

Ah! È al verde anche lei otto giorni la settimana! . . . Mi scusi ma questa non gliela passo.

**Car.** Prendi, leggi. (*dandogli una carta*)

**Ben.** Ma... le dirò... so leggere sì, ma soltanto lo stampato.

**Car.** Ah! Ah! Ebbene questa è la ricevuta del denaro fattami da Trenevil.

**Ben.** Ma lei come ha fatto ad avere tanto denaro, solamente jeri era zero via zero, zero.

**Car.** Ecco il come! Io mi trovava all'antivigilia di essere tradotto in quel benedetto collegio cor-  
rezionale.

*Ben.* Per debiti.

*Car.* S'intende. Jeri sera ho detto a me stesso : giuochiamo ciò che mi resta , se vinco , faccio onore ai miei affari, cioè ai miei debiti... ritiro le mie lettere di cambio in pericolo , e sfuggo dalla spada di Damocle, che un usciere tiene incessantemente sospesa sopra la mia libertà... sono salvo!... Perdo?... Allora per me non vi è più avvenire... ho uccidersi... ho in prigione... E fra queste riflessioni entrai nella casa da giuoco. Si principia a giuocare, ed io punto per la nera, e la nera uscì, punta una seconda volta, e mi fu propizia, la terza, la quarta, la quinta. Allora un ebbrezza di contento s'impossessò di me, non osai più ritirare il denaro, e mi trovai padrone di quaranta mila franchi.

*Ben.* Figuratevi.

*Car.* Mi recai subito nella sala vicina per dividere il mio contento cogli amici, in quel mentre sento che Gustavo diceva ad un giovinotto. Signore voi avete la mia parola, fra due giorni avrete i quattro mila franchi. Lo chiamai, ma non diede retta, e partì. Allora mi diressi a quel giovane e dandogli dei biglietti di banca, gli dissi: Ecco signore i quattro mila franchi che vi è debitore Gustavo, che certamente gli ha perduti al giuoco, vi piaccia farmene una ricevuta. Egli esitava, perchè credeva ch'io volessi comperare il suo debito per fare qualche vendetta, ma dopo averlo assicurato che questa non era che una restitui-

zione, accettò i miei biglietti e mi diede una formale ricevuta.

*Ben.* Bravo? Lei sì, che è un vero amico. Ma, mi scusi, se le faccio un' interrogazione, ha detto che non è altro ch'una restituzione, come mai...

*Car.* Sì, perchè Gustavo, mi prestò del denaro molte volte, che non mi ha mai chiesto, ed io non fui più in grado di restituirglielo, essendomi capitata questa bella occasione, ho adempito ad un dovere.

*Ben.* Ho capito. Ora, che la fortuna gli è stata propizia si ricordi di conservarsela.

*Car.* Certamente, tanto più che sono felice, ho pagato tutti i miei debiti, e mi restano ancora cinque mila franchi che saprò farle trar frutto... Quanto tarda Gustavo... io non posso aspettare di più... Ritornerò più tardi. Silenzio su quanto ti raccontai. Addio. (*via*)

*Ben.* La riverisco..

## SCENA VI.

BENEDETTO *indi* OLIVIERO.

*Ben.* Che buon giovine quel signor Carlo; quello è un amico! . . . Guarda mo? jeri sera mentre usciva glielo ripeteva; padrone, non vadi a giuocare;... un qualche momento si rovinerà...

adesso non si è rovinato, è vero, ha perduto soltanto che quattro mille franchi... ma, quattro mille oggi, due domani, sei dopo... il patrimonio se ne andrà, ed allora ?...

*Oliv. (dalla sinistra, vestito da caricatura inglese, a piacere, ed avrà in mano, una veste da camera di nankin, un panciotto rosso, ed una montiera) Se n'è andato ?*

*Ben. Signor sì. (dando in uno scroscio di risa)*  
Ah ! Ah ! Ah !

*Oliv. Cosa ridi, imbecille.*

*Ben. Non posso trattenermi... in fede mia è impagabile. Sembra uno d'oltremare capitato di fresco, -farà la conquista di tutte le ninfe delle gallerie. Ah ! Ah !*

*Oliv. (dopo essersi specchiato) A meraviglia. Che aveva Carlo ?*

*Ben. Mi disse che jeri notte ha vinto quaranta mila franchi.*

*Oliv. Quaranta mila... perchè non chiamarmi, mi sarei fatto prestare del denaro, ed avremmo provveduto il vino. Così mi tocca uscire. Sei proprio una bestia.*

*Ben. Se avessi sapute le sue intenzioni, sarebbe stata...*

*Oliv. Basta così, non parliamone più. Dammi piuttosto i quaranta soldi che hai.*

*Ben. Come ! vuole...*

*Oliv. Sì, voglio i quaranta soldi, m'occorrono. Gustavo; te li restituirà.*

*Ben.* (*dandoglieli*) Eccoli.

*Oliv.* (*intascandoli*) Adesso getta fuori gli abiti, e poni questi. (*dandogli quelli che avrà portati*) Sbrigati marmotta.

*Ben.* Pazienza! facciamo anche questo. (*getta via gli abiti e pone, panciotto ecc...* Oliviero l'ajuterà a vestirsi. — NB. *Benedetto avrà i pantaloni neri.*)

*Ben.* (*dopo essersi vestito*) Ed ora cosa debbo fare?

*Oliv.* Ascolta bene.

*Ben.* Sono tutto orecchi.

*Oliv.* Io sono un milord. Sai che cos'è un milord?

*Ben.* È un inglese che viene a Parigi a visitare i monumenti, i teatri, i ridotti... ne ho veduti due l'altro giorno.

*Oliv.* Ebbene, tu hai a darti l'aria d'inglese seguendomi da un mercante di vino; se qualcuno ti parla, guardati dal rispondere altro che yes.

*Ben.* Yes?

*Oliv.* Sì, qualunque sia la domanda che ti venga fatta, non rispondere che yes, sempre yes.

*Ben.* Oh, è una parola che si tiene a memoria.

*Oliv.* Non è qui tutto. Quando io partirò tu resterai dal mercante di vino finchè non veniamo a cercarti, od io, o Gustavo; che se torni qui senza uno di noi ti toccherebbero venticinque bastonate.

*Ben.* Non ne partirò certo.

*Oliv.* E ne avrai cinquanta se darai il mio indirizzo. Hai inteso?

*Ben.* Altro che !

*Oliv.* Possiamo andare.

*Ben.* Mi raccomando a lei...

*Oliv.* Lascia fare. (*partono. Oliviero chiude la porta. — Un momento di pausa.*)

## SCENA VII.

*GUSTAVO e CARLO dalla destra.*

*Gust.* Caro Carlo, tu hai fatto per me più di quello che potrebbe fare un fratello... pagare un mio debito.

*Car.* Non parliamone più; anche tu mi hai fatti molti piaceri.

*Gust.* Nella mia pazzia, ho sempre però avuto una massima, fa' agli altri quello che vorresti esser fatto per te stesso... ma parliamo d'altro.

*Car.* Come vanno i tuoi amori?

*Gust.* Non me ne parlare per carità.

*Car.* Perchè non sposasti la figlia del signor Marancy, è pur bella, ricca, balla bene.

*Gust.* Sì, è vero, ed è appunto per questo che la rifiutai... Le piace troppo la danza, ed io non aspiro ad ottenere un cuore che non si ottiene che colle giravolte; e poi io penso che prima di sposarsi bisogna conoscersi, sapere se l'uno conviene all'altro; insomma il matrimonio di progetto non mi è mai andato a genio. E se i genitori pensassero quanto è penoso passare i suoi

giorni con persona che non si può amare, e quali conseguenze ponno nascere; interrogherebbero ben bene il cuore di una fanciulla prima di legarla ad uno di questi matrimonii, e certo che si vergognerebbero di proporli.

*Car.* Hai ragione.

*Gust.* E tu quando t'ammogli?

*Car.* Presto, t'assicuro. Cosa vuoi, vi sono dei momenti che anche la vita dello Scapolo, mi viene a noia, a sazietà, in cui sento il bisogno di rinfrancarsi, di riposarsi nel seno della famiglia... Sono stanco di tutte le facili avventure, o delle belle avventuriere; ho pagato tutti i miei debiti, ed ora bramo una vita tranquilla, beata, lungi dal rumore della capitale, e sono certo che ci riuscirò. Rigenerazione!

*Gust.* Ed io te l'auguro di vero cuore.

*Car.* Grazie! *(prende il cappello)*

*Gust.* Mi lasci?

*Car.* Bisogna che vada dal mio notajo, per diversi affari, mi recavo appunto quando t'incontrai.

*Gust.* Non voglio trattenerti di più. Addio.

*Car.* Addio, o meglio a rivederci.

*Gust.* Per di quà. *(accompagnandolo sull'uscio a destra, Gustato lo saluta di nuovo)* Addio. *(entrano. Gustavo esce subito)* Non ci mancava che questa! nel chiudere mi si è rotto la chiave, così non si può uscire... Non importa.

## SCENA VIII.

GUSTAVO *indi* OLIVIERO.

*Gust.* Buon amico. Sono proprio contento, che almeno la fortuna qualche volta l' ha favorito; e così fui favorito anch' io. (*siede*) Mi sento sollevato da un peso. Sì, sì Carlo hai ragione, vi sono pur troppo dei momenti che la vita dello Scapolo viene a noja; che si darebbe tutto alla vita casalinga, alla vita senza rimprovero... Il matrimonio è la tomba delle follie, dell' amore, de' piaceri, e si diviene savio, moderato nello spendere. Quel sentire i parenti altercare, la moglie gridare, i figli piangere intorno a sè come un accordo armonico, è assai proprio per far passare la voglia di ridere e d' amoreggiare... Per questa volta riuscirò certo a contentare mio zio. Dicono che col perseverare si riesce a tutto, il che non è vero. che per metà, perchè mi son provato le cento volte per esser savio, e non ho potuto riuscirvi... (*s'alza*) Per ora sono contento d'esser riuscito ad avere un buon pranzo... povera vecchietta, quanta premura... chi sa se Oliviero è stato fortunato come me, ho gran paura che abbia fatto fiasco.

*Oliv.* (*di dentro, cantando a piacere*)

*Gust.* Eccolo... canta... buon segno, gli è andata bene.

*Oliv. (apre, ed entra sempre gorgheggiando) Vittoria, Gustavo, vittoria. Ecco la mia insegna. (mostrando una corbella con entro varie bottiglie)*

*Gust. Perchè in quell' arnese, Oliviero.*

*Oliv. Eh sfido io! perchè altrimenti, potevamo mangiare senza vino. Allegro Gustavo, qui vi è del bordeaux, dello champagne... ho fatto presto sai! Non ci ho messo un quarto d'ora.*

*Gust. Come diavolo hai fatto...*

*Oliv. Ecco qui. Io mi sono trasformato in un milord, vedi? Benedetto lo vestii da staffiere. Uscimmo, giunti ad un posto di vettura, montammo, e contraffacendo il linguaggio inglese dò ordine al cocchiere che mi conduca ad uno dei primi mercanti di vino. Giù una frustata ai ronzi e via di trotto. Strada facendo ripetevo a Benedetto le istruzioni che le aveva dato, e da cui non deve decampare. Ci fermiamo innanzi ad un grande negozio di vino; scendiamo, io entro nella bottega dondolandomi e spingendo innanzi la pancia. Benedetto mi segue a gambe aperte e cogli occhi a terra. Io storpiiai varie parole inglesi, e subito mi si fa attorno tutta la gente del negozio. (contraffacendo il parlar inglese) Io voleva un bel paniere di vino per regalare due milordi miei amici, *if you please*, dico loro. Mi darete nove bottiglie; tre bordeaux, tre balsamo, tre champagne, me le porrete in una corbella. Tutti si affrettano a mettere le bot-*

tiglie di vino in un paniere che mi portano nella vettura.

*Gust.* E per pagarlo?

*Oliv.* Ascolta. Il padrone mi presenta il conto, io non faccio osservazione alcuna, fingo di porre la mano in tasca, e gli dico un po' scontentato. (c. s.) lo ho lasciata la mia borsa all'albergo, signor mercante, fate venire uno de' vostri giovani con me, perchè gli consegni il denaro e e you please. Montiamo in vettura con il giovine del negozio, e dissi al cocchiere di condurmi dalla parte dei Campi Elisi; corso un tratto di strada, mi son battuta la fronte, come se avessi dimenticata qualche cosa, e facendo sostare la carrozza, dissi al giovine di bottega, che mi occorrebbero ancora sei bottiglie di vino di Spagna. Andate dunque a prenderle tosto e il mio Stafi- fiere vi accompagnerà e tornerete con lui all'albergo dei Milordi; sono scesi, io mi feci condurre sino alla porta Saint-Martin, ove pagai il cocchiere, e presi un facchino che mi feci portare la corbella fin qui alla porta, arrivando felicemente.

*Gust.* Ah! Ah!... E di Benedetto?

*Oliv.* Non ne so nulla.

*Gust.* Sai che questo fatto non ha nulla di onesto.

*Oliv.* Perchè?

*Gust.* Travestirsi per avere del vino, con intenzione di non pagarlo.

*Oliv.* Caspita! io intendo di pagarlo, e ne sia prova l'aver lasciato un pegno.

*Gust.* Bel pegno che hai lasciato, quel balordo di Benedetto.

*Oliv.* Amico per quanto egli sia semplice, un bel giovinotto di vent'anni vale sempre sessanta franchi.

*Gust.* Ma egli dirà chi siamo.

*Oliv.* È impossibile; gli ho data la lezione. Orsù metti da banda gli scrupoli, quando riceverò la mesata ti prometto di andare a liberar Benedetto.

*Gust.* Allora, egli resterà in pegno per un pezzo.

*Oliv.* E tu non mi dici nulla di quello che hai fatto?

*Gust.* Oh avremo un pranzo principesco? pesci, arrostiti, piatti di mezzo, non vi mancherà nulla.

*Oliv.* Amico mio, non è azione onesta il mangiarne un pranzo che non si può pagare.

*Gust.* La cosa è ben diversa, mi vien fatta credenza spontanea. La grossa vecchietta mi offre di far pranzo a mesata.

*Oliv.* A mesata! Ah amico mio, che fortuna ti è capitata, altre undici trattore di quella stampa e saremmo in pensione per tutto un anno.

*Gust.* Orsù, pon fine alle celie e apparecchiamo la tavola.

*Oliv.* Comincia a preparare, intanto vado a mutarmi.  
(entra a sinistra)

*Gust.* (prende dall'armadio l'occorrente, ed apparecchia la tavola) Le nostre donnette dovrebbero tardar poco a venire... Chi sa cosa penseranno non vedendo neppure un domestico per servirci... veramente potranno pensare che

abbiamo mandato fuori di casa la servitù per trovarci più liberi, ed abbandonarci all'allegria... Eh! io vedo tutto dal lato favorevole; ma temo che quel scemo di Benedetto non ci faccia qualche stoltezza. *(continua ad apparecchiare)*

## SCENA IX.

ELISA e detto, indi OLIVIERO.

*El. (entra)* Ma bravo Gustavo, non sapeva che eravate buono di apparecchiare una tavola. *(osservando)* vèh! vèh! come siete tondo! non sapete mettere a posto un piatello.

*Gust.* Aspettavo che m'inseguaste voi.

*El.* Non avete il servitore?

*Gust.* L'hò mandato a pranzare all'osteria.

*El.* Un imbarazzo meno. Aspettate che v' ajuterò. *(leva il cappello, mantiglia, e pone sul letto; avrà una borsa di marocchino con molla d'acciajo)* Osservate un poco questa borsa, vi piace?

*Gust.* Bellissima. Qualche dono sicuramente.

*El.* Proprio. Me l'ha regalata una mia amica. *(la pone sullo specchio)* Come! perchè quattro coperti?

*Gust.* Perchè Oliviero ha fatto anche lui un invito.

*El.* E chi mai? *(aggiustando ed ultimando la tavola)*

*Gust.* La sua vicina. Oh una donnetta assai garbata.

*El.* È in casa Oliviero?

*Gust.* Sì, sta vestendosi.

*El.* La tavola è preparata.

*Gust.* Ecco Oliviero.

*El.* Oh signor Oliviero garbatissimo.

*Oliv.* Signora Lisetta, i miei doveri.

*El.* Son venuta ad incomodarvi.

*Oliv.* Tutt'altro; sono molto contento. Passeremo una bella giornata.

*El.* È molto tempo che non venite in via Charlotte, perchè?

*Gust.* Perchè adesso quando ha fatto due scale, si trova come in via Charlotte.

*El.* Briccone!

*Oliv.* Ah! ah! (*ride*)

## SCENA X.

*Il GARZONE d'osteria e detti.*

*Gar.* (*avrà una sporta con entro commestibili, ec. ec.*) Ecco il pranzo.

*Gust.* Bravo ragazzo. Prendete, ponete in tavola.  
(*leva dal cesto i piatti e li dà ad Oliviero che mano mano li pone in tavola*)

*Gust.* Quando ritornerai a prendere i piatti, ti darò la mancia. (*al garzone*)

*Gar.* Sì figuri. A bene rivederli. (*parte*)

*Oliv.* Avvisa Carlotta che tutto è in ordine.

*Gust.* Poniamo il tavolo in mezzo alla stanza, dà mano Oliviero. (*trasportano il tavolo in mezzo alla scena*)

*El.* È più meglio.

*Gust.* Chiama la signora.

*Oliv.* Subito... (*per partire*) Oh! eccola qui.

## SCENA XI.

CARLOTTA, detti, indi il COLONNELLO.

*Oliv.* Bella Carlotta, voglio presentarvi un'amica di Gustavo, che pranza con noi. (*presentandole Elisa*)

*Car.* Chi vedo, Elisa.

*El.* Carlotta. (*si abbracciano*)

*Oliv.* Vi conoscete?

*Car.* Altro che! Eravamo a scuola insieme da madamigella Sofia. Come te la passi, di'?

*El.* Bene, e tu?

*Car.* Adesso che sono libera, sto bene, ma quando aveva quel cane di mio marito...

*El.* Come, ti sei maritata?

*Car.* Sicuro, e sono già due anni che rimasi vedova. Oh bella, tu non sapesti niente? . . . Sicuro, già è tanto tempo che non ci vediamo.

*El.* Saranno tre anni.

*Gust.* Per carità signorine, lasciate questi discorsi, avrete tempo di raccontarveli dopo pranzo.

*Oliv.* Poniamoci a tavola.

*Gust.* Dà il catenaccio alla porta. *(ad Oliviero)*

*Oliv.* *(esce dal fondo, ma ritorna subito, frattanto gli altri prendono posto)*

*Oliv.* *(ritornando)* Ecco fatto. *(prende posto)*

*Gust.* Animo, mangiate, bevete, ridete. *(dà in giro il piatto)* Ecco la vita che io amo. Una vita d'emozioni senza le quali che cosa sarebbe la nostra esistenza? Miserabile al sommo.

*Oliv.* Sentirete che maccheroni. *(dopo che tutti sono serviti, tiene il piatto per lui e mangia)*

*Gust.* Lo credo io, son fatti alla napoletana.

*Car.* Di che trattoria vi servite?

*Gust.* Dal Leon d'Oro.

*Car.* Anch'io. Ha un buon cucinatore.

*Gust.* Oliviero, fa saltare un turacciolo.

*Car.* Avete lo champagne?

*Oliv.* Altro che, l'ho tolto appositamente per voi.

*Car.* È la mia passione.

*Oliv.* *(fa saltare il turacciolo ad una bottiglia, e mesce)*

*El.* Gustavo, intanto che mangiamo raccontateci bel bello la comica storiella di Pierrefit.

*Car.* Sì, sentiamo questa cara storiella.

*Gust.* Comincio! *(continuano a mangiare)* Dovete sapere che mio zio, si era posto in mente di ammogliarmi, e mi aveva destinato la nipote d'un suo amico il signor De Berly; questa signorina si

trovava al suo castello a Pierrefit . . . Mio zio mi dà cento Luigi per le spese di viaggio, e per divertirmi; accetto di portarmi al castello, anche perchè la curiosità mi spronava di vedere questa signorina useita di fresco dal collegio. — Monto nel mio tilbury con Benedetto, e partiamo. Arrivai felicemente al castello, il custode m'invita ad entrare i giardini allorchè ad un angolo del sentiero per cui camminavo, vedo seduta sotto un boschetto una giovine donna. Credendo che fosse la sposa destinatami, mi fermo sui due piedi ad osservarla . . . Era un angelo, meno le ali, un bocchino, un naso, una fronte graziosa ombreggiata da morbidi capelli biondi... due occhi poi . . . oh che occhi . . . finalmente vengo presentato al Signore, e fui accolto benissimo.

*Oliv. (dando altro piatto) Servitevi signorine. Faccio saltare un altro turacciolo. (mesce, e continuano a mangiare)*

*El. E dunque?*

*Gust. Dunque, il signor De Berly fa chiamar subito sua moglie e la nipote. Ecco ch'arrivano le signore, povera me come m'era ingannato, la signorina vista nel boschetto era la moglie e non la signora Aurelia! Che differenza che zia e nipote. Madamigella era alta della statura, stecchita, leziosa; la sua faccia nulla aveva d'irregolare ma nulla però d'attraente . . . insomma non consigliava nè amore, nè amicizia. (beve) Ed è*

questa, dissi fra me, la moglie che mi vuol dare? che mio zio prende tanta premura? No, no, non sposerò la nipote, ma se la zia è sensibile procurerò farmi amico. In men che lo dico, abbiamo stretta grande amicizia; il marito non le andava a genio, non l'aveva veduto che al momento di sottoscrivere il contratto, e perciò feci rapidi progressi.

*Carl. e El. (ridono).*

*Gust. (beve)* Ora viene il buono. Sentite dunque.

Una sera arriva mio zio, già ben persuaso che io fossi innamorato dalla ragazza. Il signor De Berly gli propone una partita al bigliardo. Io approfittando dell'occasione di trovarmi un momento solo colla moglie di lui, giacchè anche la nipote si era recata nella sala da bigliardo, mi gettai a' suoi piedi e le feci la più completa dichiarazione, quando, funesta imprevidenza! entra il marito, mio zio, la sposa, e mi trovano in quella posizione . . . a quella vista, mi alzo tosto, apro la finestra e balzo in giardino, mi cercarono dappertutto ma non mi lasciai più trovare, quando fu tutto cheto, e già notte avanzata, andai a picchiare all'uscio di Benedetto, feci attaccare il mio tilbury, partimmo, ed eccomi installato qui in casa di Oliviero.

*Tutti (ridono).*

*El.* È un bell'aneddoto. Facciamo un brindisi ai felici successi di Gustavo. Ah! Ah!

*Oliv. (riempie i bicchieri).*

*Tutti.* Evviva.

*Gust.* Signorine, sono sensibile. (*si alza per inchinarsi, urta nel suo piatto, che cade*) Oh!

*Carl.* Niente!

*El.* Allegrìa. Signor Oliviero, fateci sentire qualche duna delle vostre immortali canzoni.

*Carl.* Sì, quella che mi avete declamata l'altra sera.

*Gust.* Fatti onore Oliviero.

*Oliv.* Lo volete, vi compiaccio. (*s'alza, e col bicchiere innalzato declama*)

Dove il diletto abbonda  
Prossimo è il duol mia cara,  
Tardi in amor s'impara  
Quel che pur troppo io so.

*Mor.* (*di dentro bussa*)

*Oliv.* (*c. s.*) L'amor che tutti . . .

*El.* Silenzio! battono.

*Cust.* (Battono!)

*Oliv.* (Oh Dio, mi sento gelare il sangue).

*El.* Non udite che battouo, perchè restate come due scimie di gesso.

*Gust.* Udiamo perdio! ma non sappiamo se convenga rispondere.

*Oliv.* È forse qualche visita indiscreta.

*El.* Ah! l'indovino sarà qualche donnetta, e temono che ci trovino quì.

*Carl.* Vo io stessa ad aprire. (*si avvia con Elisa*)

**Oliv.** Nò, non aprire.

**Moran.** (*di dentro*) Mille bombe! aprite.

**El.** (*gettando un grido*) Ah, è quel vecchio gotoso di Colonnello.

**Gus.** (*sorpreso*) Mio zio!

**Oliv.** Ora stiamo freschi.

**Gust.** Mi avrà veduto questa mattina per la strada.

**NB.** Questa scena deve esser eseguita con gran celerità.

**Oliv.** Come farla?

**Gust.** Bussi fin che vuole non apriamo.

**Carl.** E ben cattivo questo zio.

**El.** Altro che! io l'ho provato una volta e non mi lascio prendere per la seconda . . . Nascondiamoci, nascondiamoci.

**Moran.** (*c. s.*) Se non aprite faccio atterrare l'uscio.

**El.** Ed è capace di farlo. (*la sorpresa sarà generale. Tutti danno mano a sbarazzare la tavola, e pongono tutto nell'armadio*)

**Gust.** Orsù, non v'è da tentare che questo colpo. (*levandosi l'abito, la cravatta ed il panciotto*)

**Carl.** Cosa fate?

**El.** Che idea vi è venuta. (*raccoglie il cappello ec.*)

**Gust.** (*accomodando il letto*). Io mi pongo a letto, tu Oliviero m'assisti, e dirai che fui colpito d'una febbre cerebrale, ed ora sto male, sono in pericolo di morte.

**Oliv.** Benissimo! e voi uscite da quella parte, troverete un uscio... (*indicando l'uscio a destra*)

*Gust.* Non si può uscire, mi si è rotto la chiave nella serratura.

*El.* Ci voleva anche questa.

*Carl.* Nascondiamoci.

*El.* Per carità non lasciatelo entrare. *(partono. Elisa dimentica la borsa sullo specchio).*

*Gust.* *(va a letto)* Aprigli! *(Oliviero esce dal fondo e ritorna subito col Colonnello).*

## SCENA XII.

*Il COLONNELLO, MORANVAL e detti.*

*Moran.* Finalmente bel signorino, si è degnato ad aprirmi, non sa che è un mancar di riguardo il lasciar picchiare tanto tempo.

*Oliv.* Signor Colonnello, la era padrone di non restare all'uscio?

*Moran.* Sì, sperava ch'io partissi, me ne accorsi benissimo. Mi era però fatto conoscere ed ella doveva . . .

*Oliv.* È appunto per questo che non apriva.

*Moran.* Grazie del complimento.

*Oliv.* Era per non affliggerla, per non pungere la sua sensibilità.

*Moran.* Lasciamo le chiacchiere. Dov'è mio nipote?

*Oliv.* Zitto!

*Moran.* Cosa significa questo zitto.

*Oliv.* Non vede là, il povero Gustavo in che stato si trova?

*Moran.* (ironico) Che cosa ha?

*Oliv.* Una febbre cerebrale che minaccia di farsi putrida e maligna, ed ora temo della sua vita.

*Moran.* Ah ed è per guarirlo che V. S. è andato stamattina a scroccar delle bottiglie fingendosi un Milord.

*Gust.* (Tutto è scoperto).

*Oliv.* (Qui ci vuol coraggio.) Signor Colonnello l'espressione è un po' pungente . . . Se il mio amico non fosse malato.

*Moran.* Perdio! bel signorino non presto più fede alle sue storie; un malato non si risana collo champagne.

*Oliv.* L'ho preso solo per me, onde tenermi in forza per assistere l'amico.

*Moran.* E perciò ella lascia in pegno il servo di lui.

*Oliv.* Non poteva offrirne di meglio.

*Moran.* Le pare? Esporre quel poveretto ad essere condotto prigioniero.

*Oliv.* Signor Colonnello, Patroclo s'è fatto ammazzare per Achille. Polluce muore sei mesi l'anno per Castore. Orfeo va all'inferno per sua moglie, e Benedetto poteva benissimo andare in prigione pel suo padrone.

*Moran.* Qui non trattasi d'Orfeo e di Polluce; trattasi di mio nipote che mercè la sua amicizia non fa che commettere stoltezze. Ha fatto chiamare il medico?

*Oliv.* Non ancora. Non abbiamo denaro per comperare le medicine che potrebbe descrivere.

*Moran.* Che razza di contegno! trovarsi senza il denaro necessario per vivere.

*Oliv.* Ciò avviene sempre alle persone più oneste.

*Moran.* Non dovrebbe però succedere a lei che ha un impiego . . . Del resto voglio sapere la verità, favorisca di andare per un medico (*guardando per la casa*) Abiti per terra . . . Che un piatto rotto con dei maccheroni?

*Oliv.* Sono pel mio gatto, signor Colonnello.

*Moran.* (*sempre osservando*) Turaccioli . . . e . . . ah che è questo? (*osservando la borsa sullo specchio*) È forse pel suo gatto, questa borsa da donna?

*Oliv.* Ah! perdio! la trovo finalmente! è la borsa della mia fante, l'ha cercata questa mattina almeno per due ore: povera Cecchina, credeva di averla perduta.

*Moran.* Ah ella dunque ha una fante che porta borsa di marocchino con molla d'acciajo

*Oliv.* Ora ne portano tutte, son divenute le borse comuni.

*Moran.* Via, si sbrighi pel medico. Io veglierò intanto a mio nipote.

*Oliv.* Ma, signore . . .

*Moran.* Mille bombe voglio così, e le proverò che son uomo fermo.

*Oliv.* Vado. (Gustavo e le nostre belle che se la peschino come meglio sapranno, da parte mia ho fatto il mio dovere, e me la batto. (*parte*))

*Gust.* (Prepariamoci ad una buona levata di capo)  
.... Ah! che dolore! (*mandando gemiti lamentosi*)

*Moran.* Non dorme il Signor Gustavo?

*Gust.* (*simulando la voce fiaca*) Chi è . . ? dove sono?

*Moran.* Non mi conosci?

*Gust.* Come! Ella signor zio.

*Moran.* Sì, signor nipote . . . non mi aspettava al certo; e difatto se non era Benedetto non sarei venuto a cercarlo.

*Gust.* Ah! è stato Benedetto?

*Moran.* Sì, dopo 20 bastonate pel suo silenzio, e colla minaccia del doppio se mentiva. Signor nipote bisogna finirla una volta . . . Sa quanto mi ha fatto sfigurare a Pierrefit, per le sue biricchinate. . . . Ha venduto i cavalli, la carrozza, non possiede un centesimo, eppure non si è degnato di chiedere scusa e venire a casa.

*Gust.* Temevo troppo la vostra collera. Siete tanto furioso. . . .

*Moran.* Sono furioso è vero. Ma sa che con una sola parola mi avrebbe pacificato, .. perchè le voglio bene. Allora anche l'altro giorno mi venne a casa un altro biglietto di 600 franchi da pagare al signor Varville, eravamo in collera, ma pure ho pagato.

*Gust.* Caro zio, egli era un debito d'onore.

*Moran.* Ogni debito bel signorino è un sacro impegno. Ma questa non è ragione che autorizzi a farne

quando io so prevedere tutti i suoi bisogni, e mi do cura di soddisfarli. Ma ella è un discolo di prima sfera.

*Gust.* Zio mio . . . .

*Moran.* Sì, le ripeto che è un discolo di prima sfera e che non fa niente onore a' suoi genitori.

Oh! mia sorella che brava donna, economa, regolata..

*Gust.* Ella possedeva tutte le buone qualità.

*Moran.* So anch'io chi era mia sorella, e so pure che accecata da eccessivo amore per suo figlio, non sapeva vedere in lui un fanatico, un impaziente, un mentitore, un giuocatore. Ah se mi avesse dato retta di correggerti, ma ella credeva che l'età basterebbe a mutare la tua ragione. Povera Ortensia! Ella ti trovava amabile . . .

*Gust.* Caro zio tutte le signore la pensano come mia madre.

*Moran.* Sì, ed è per questo che il signorino cominciò assai per tempo ad amarle tutte.

*Gust.* Per riconoscenza, caro zio.

*Moran.* Ed è anche per riconoscenza che ora le inganni. E sa il cielo quanti dispiaceri mi hai cagionato. Hai 21 anni ed io comincio ad invecchiare, mi riesce troppo gravoso il continuare più a lungo una sorveglianza, una responsabilità che non mi lasciano un momento di quiete. Desidero, anzi ho bisogno di riposare. . .

*(Si sente starnutare di dentro)*

*Gust.* Chi è che starnuta?

*Gust.* Sarà il cagnolino d'Oliviero.

**Moran.** Un cane, un gatto, avete qui un serraglio compito.

**Gust.** Oliviero è molto amante delle bestie. *(dall'appartamento a destra, si ode rumore come di sedie rovesciate)*

**Moran.** Questa volta non è un cagnolino. È in questo gabinetto, voglio osservare . . .

**Gust.** *(subito si alza per fermarlo)* Fermatevi zio, cosa fate?

**Moran.** Ah! ti è passata la febbre. Mi sono ben accorto fin da prima che questo era un inganno; tu hai nascosto là dentro qualche donna. Sarà la governante del signor Oliviero che cerca la borsa. Sono curioso di conoscere la signora Cecchina, e le avessi a restar qui fino a domani, la non uscirà senza ch'io la veda.

**Gust.** *(frattanto si sarà alzato, e messo in fretta cravatta, panciotto, ecc.)*

**Moran.** Ah! ah! briccone sei guarito della tua febbre? Ebbene partiamo.

**Gust.** Mio zio, vede che m'espongo a tutta la sua collera, ma lo faccio per due interessanti, amabili ed innocenti signorine, che non devono certamente divertirsi in quel gabinetto; mi sacrifico per loro . . . Sono ai suoi comandi signor zio.

**Moran.** Prima di partire dovrei conciare per le feste quelle innocenti signorine che si nascondano nel gabinetto di due discoli. Ma questa volta sarò generoso, lascerò la tua Lisetta coll'amica in pace. Presto, sbrighiamoci ad uscirne, le belle

se n'andranno a lor comodo. (*partono dal fondo. Gustavo molto mortificato*)

SCENA ULTIMA.

*Dopo un momento, esce CARLOTTA, indi ELISA.*

*Carlotta. (osservando con precauzione, e molto indispettita)* Mi colga il malanno se un' altra volta mi lascio adescare da qualche vicino. (*parte dal fondo*).

*Elisa. (si sarà messa di dentro, cappello e mantiglia, osserva prende la sua borsa).* Mi possa cacciare il capo, se accetto un altro pranzo in casa di Scapoli. (*parte*)

FINE.

1. The first

the first

the first

the first

the first

the first

the first

the first

the first

the first

the first

the first

the first

the first

the first

the first

the first

the first

the first

the first

the first

the first

the first

1897

# UN' AVVENTURA IN PARIGI

COMMEDIA IN UN ATTO.

## Personaggi.

Il Conte di COLFIORITO.

METILDE sua figlia.

EDOARDO Avventuriere.

GIACINTO suo compagno.

GUGLIELMO Segretario del Conte.

Un Ufficiale di Giustizia.

Soldati che non parlano.

La Scena si finge in Parigi.  
in Casa del Conte di Colfiorito.

# ATTO UNICO



Sala magnifica con varie porte d'ingresso.

## SCENA PRIMA

EDOARDO, e GIACINTO.

*Edo.* Ah! ah! eccoci a Parigi, quanto è delizioso questo soggiorno! è in questa Capitale ove regna e siede la splendidezza! ove tutto spira giocondità, brio e buon gusto!

*Gia.* Sì, sì, purchè al contrario questa città non sia fatalissima per noi.

*Edo.* Ma in verità, o Giacinto, ch'io scorgo in te tutte le qualità d'un furfante, d'un temerario, e insieme di un vile, d'un timoroso.

*Gia.* Edoardo! Edoardo! le tue proposizioni sono un po' troppo avanzate, a me non si convengono, nè le soffrirò giammai, cessa dall'insulto, altrimenti ci disgustiamo.

*Edo.* Via, via non t'infuriare, siffatti scherzi sono permessi fra noi. T'assicuro, o Giacinto, che non

si curiosa avventura non mi avvenne giammai, ella desterebbe l'estro agli autori francesi. Che bell'idea m'è venuta! in fede mia che ora incomincio ad insuperbirmi. E tu non applaudisci ai miei talenti? questo, questo si chiama esser dotati dalla natura di spirito, e coraggio, saper profittare delle circostanze, esser nati in sostanza per far fortuna in questo mondo. Ah! ah! questa me la godo, ella è ridicola davvero. (*ridendo*)

*Gia.* Edoardo, non sono questi i momenti di scherzare. Noi siamo involti nel più maledetto imbroglio, bagattelle! e tu astuto e penetrante non comprendi la conseguenza terribile che nascer potrà da siffatto impegno? pazienza, se non avessimo ancora il recente esempio di Torino, dove se non era l'oro somministrato al vetturale, e quei benedetti cavalli che per nostra sorte volavano, la nostra storia andava per finire molto luttuosamente! Oh Dio! mi scorrono ancora per tutto il corpo i freddi sudori!

*Edo.* Eh pazzo maledetto! pusillanime come va questa faccenda? non fosti tu l'autore della grandiosa rappresentazione da noi data in Torino? Non venne da te il consiglio di presentare la falsificata cambiale di venti mila franchi a quel Negoziante? Non fu tuo fratello, che da Venezia scrisse la lettera d'avviso per la Tratta contrafacendo il carattere del corrispondente, affinché non vi fossero ostacoli al pagamento, ed ora vieni fuori con istravaganze, con timori, con disperazioni?

*Gia.* Quanto dici è la pura verità, non posso negarlo, e se abbiamo commessa qualche bizzarria...

*Edo.* Ah! ah! questa è da ridere, trufferie di tal sorta le chiami bizzarrie? ah! ah! nell'istessa maniera che si dà nome di conquistatore a colui che colla forza, o coll'inganno toglie il regno ad un altro: prosegui, prosegui.

*Gia.* Se abbiamo commessa qualche bizzarria è stata frutto delle mie insinuazioni, ma ora . . . .

*Edo.* Ma ora, come degno tuo allievo, voglio farti conoscere fino a qual punto di perfezione, mi abbiano condotto le tue lezioni. lo renderò il mio nome celebre al pari del tuo, e voglio anzi superarti.

*Gia.* Non è tempo di scherzare, io ti ripeto. In questo nostro nuovo cimento il pericolo è chiaro come la luce del Sole, figurati! Noi troviamo l'altra sera questo vecchio Conte di Colfiorito, assalito da diversi manigoldi, lo difendiamo, e raccontandoci egli che tale affronto partiva da un Cavaliere libertino a cui avea negata la mano di sua figlia, perchè promessa al figlio d'un amico, che giunger dovea fra alcune settimane da Lione, tu senza punto considerare, ti prevali della congiuntura, che ti parve favorevole, ed esclami tutto commosso, oh qual fortuna appena giunti a Parigi, salvar la vita al mio suocero! Il vecchio rimane stupefatto, immobile dalla sorpresa, e tu senza badare a complimenti, ti lanci fra le sue braccia, e ti fingi il figlio del Marchese Asdrubale

suo amico. A te sembra questo un bel tratto d'ingegno? imprudente! io ti dirò sempre questa spiacevole verità, tu operasti male, malissimo, nè potevi far peggio.

*Edo.* Non mi fare il bell'umore, sciocco che sei, non intendesti ch'egli non conosce il figlio di questo suo amico, ed io voglio fra tre giorni stipulato il contratto, mi si consegna la vistosa somma di cento mila franchi, e con quella fuggire in Inghilterra.

*Gia.* Ma se in questo tempo il diavolo facesse che lo sposo destinato giungesse a Parigi?

*Edo.* Tutto è frutto di combinazione nel mondo, tutto è fortuna, basta aver sortita dalla natura la virtù di saperla afferrare, e tenerla fortemente avvinta, giacchè tu ben sai che appartiene a quel sesso dove la volubilità, l'incostanza ed il capriccio non sono nomi chimerici. Su via, non voglio sentir altro.

*Gia.* Tu mi convinci, e non so più che dire. (*poi da sè*) È meglio fingersi persuaso, in qualche maniera mi trarrò d'imbroglia.

*Edo.* Coraggio, o Giacinto, questo nostro grande impegno si sosterrà a meraviglia, il nome nostro deve rendersi rinomatissimo ai posteri. T'accerto, o Giacinto, che la vita dissipata che noi facciamo mi riesce deliziosa, ed oltremodo soddisfacente, io non la cangerei con quella d'un Principe, e se seguiamo di questo passo nell'onorevolissima carriera nella quale vantaggiosamente già fac-

ciamo giganteschi passi, in pochi anni noi diventiamo milionari, ed allora sai tu che far dobbiamo? Si comparisce tutto ad un tratto nella società sotto altro aspetto, si profonde l'oro, ed al momento ognuno farà a gara per procurarsi la nostra amicizia, la nostra protezione, e le follie commesse verranno sepolte nell'oro che possederemo.

*Gia.* Ma tu però fai tutto facilissimo, ogni cosa viene accomodata a tuo piacere; ben m'avveggo che malgrado l'infinita premure che adopero per il buon andamento de' comuni affari, essi verranno totalmente rovinati dalla tua ostinazione, dall'eccessivo tuo ardimento.

*Edo.* Balordo, e vigliacco! Orsù finiamola, questi sentimenti sono indegni d'un matricolato birbante pari tuo; o tu taci, e mi segui nell'impresa, ed avrai parte del frutto dei miei sudori, oppure paventa il mio sdegno, tu sai di quali risoluzioni posso esser capace.

*Gia. (fra sè)* È prudenza il secondarlo. Per me acconsento ad esserti compagno, e sosterrò egregiamente la parte di tuo servitore, usa però precauzione e prudenza, Edoardo, non ti fidar troppo del tuo spirito, ed il tutto andrà forse favorevolmente.

*Edo.* Osservasti in qual maniera mi disimpegnai allorchè mi vennero chieste le lettere della famiglia?

*Gia.* Gran fecondità d'immaginazione! gli rispon-

desti che fosti assalito durante il cammino, e che gli assassini ti tolsero una valigia, nella quale oltre molt' oro, ed un numero di brillanti, avevi dentro il tuo portafoglio. L'invenzione fu opportuna molto, poichè ciò sentendo il vecchio Conte ti diede una borsa con cento Luigi per supplire intanto a tuoi presenti bisogni.

*Edo.* Io sfido Le-Sage e Cervantes ad inventare tante combinazioni, tu stupirai, o Giacinto. Oh in fede mia ti farò vedere portentosi prodigj!

*Gia.* Purchè la cuccagna non finisca col peggiore nostro danno! (*da sè*)

*Edo.* Che buon uomo all' antica è quel Conte di Colfiorito! quale schiettezza! che semplicità! Qual dolce fisionomia ha Metilde sua figlia! non vidi mai più vezzosa ed amabile ragazza! Che boccone, o Giacinto, che boccone! Davvero che questo inganno mi va sommamente a genio, sarebbe curiosa che oltre una buona dote, io fossi per qualche giorno possessore di tale incantatrice bellezza. Eh, un certo raggio di speranza mi avviva il cuore nel petto. Ma intendiamoci bene, questa preda non entra nei nostri contratti di divisione.

*Gia.* ( Che uomo senza giudizio! ) Voglia il Cielo che l'amore non ti sia funesto, e non ti faccia dimenticare la nostra sicurezza, il nostro interesse, e sappi che anche l'aria di Parigi comincia a divenir malsana per noi. (*piano molto*)

*Edo.* (*scherzoso*) Ah! ah! ah! non ti dirò d' innamorarmi, ma . . . . .

*Gia.* Silenzio; ecco il Conte in fondo del cortile, che con sua figlia a questa volta lentamente s'incammina, io ti lascio solo per non dar ombra di sospetto, regolati prudentemente. Non tradire il carattere che rappresenti, insisti per la pronta stipulazione del contratto, ed abbi per guida la prudenza e la circospezione. (*parte*)

*Edo.* Ecco, ecco come va il mondo! anche i birbanti più raffinati parlano di prudenza, sono pieni di dottrina, pretendono di dar consigli, e di soverchiare la medesima saggezza! Ipocrisia, ipocrisia! come tranquillamente regni! come sei adorata e mantenuta nel cuore dei mortali! Tu soccorri il vizioso, il tristo e lo sfaccendato, copri coll'infame manto tuo le frequenti violazioni dei talami ed i tradimenti dell'amicizia, dell'ospitalità, dell'onore. Ma ecco il Conte, a noi, rammentiamo la Commedia, franchezza e disinvoltura. (*va ad un tavolino, e scrive, fingendo di non essersi avveduto dal Conte e di sua figlia*)

## SCENA II.

*Il CONTE, METILDE, e detto.*

*Con.* Egli scrive, osserva bene, o Metilde, egli ha stampati in volto i lineamenti di suo Padre; che giovine gentile e rispettoso! tu sarai felice, o figlia (*piano*).

*Met.* Per quanto esaminì non trovo in lui nulla di soddisfacente, e malgrado i vostri impegni, ingenuamente vi protesto ch'io non potrò giammai accordarle l'affetto mio; (*poi da sè*) il cuore mi trema, potessi ritornare dal mio Guglielmo, infelice! ei si dispera.

*Con.* Perdonate, caro Genero, se vi disturbiamo.

*Edo.* Oh Cielo! chi veggo! rispettabile Suocero, graziosa Madamigella, chiedo mille scuse se non vi osservai. Era intento a scrivere a Lione alla mia famiglia per darle un cenno dell'arrivo mio in Parigi, prevenirla della occorsa disgrazia durante il viaggio, e darle il gradito annunzio della sorte che incontrai di salvar la vita al diletto mio Suocero, e che vicino alla meta degli ardenti miei desiderj potrò stringere a questo seno l'adorabile Metilde, che la sola idea era capace d'inebbriarmi di contento!

**Con.** Che ne dici o Metilde, io resto incantato, con qual nobiltà espone i suoi sentimenti! (*piano*)

**Met.** Signore . . . siate persuaso, che il beneficio usatomi resterà impresso a caratteri indelebili nella mia memoria, ed io vorrei . . . vorrei, e non vorrei. Oh Dio! non so quel che mi dica, qual pena! qual confusione! non posso proseguire! (*da sè*)

**Con.** (*piano alla figlia*). Metilde! Metilde! la civiltà, la convenienza. Perdonate, o Marchesino, ella è confusa, il piacere della vostra venuta, la combinazione, mille pensieri la rendono in parte degna di scusa.

**Edo.** Parmi d'osservare che Madamigella si sottometta con ripugnanza a questo matrimonio?

**Con.** Che dite mai? ella era anzi impaziente del vostro arrivo, e poi Metilde conosce troppo bene i suoi doveri per non accettarvi con piacere dalle mie mani.

**Met.** Quando conoscerete i miei sentimenti, o Signore, saprete ch'essi sono tali quali si convengono alla figlia del conte di Colfiorito.

**Edo.** Adorabile Metilde, cara Sposa, questi vostri accenti mi rendono appieno felice, voi consentite ad unirvi meco, ed io sarò il possessore della più perfetta delle creature. Ah! il Cielo, il Cielo ha disposto sicuramente di quest'avventurato nodo. Mia dolce amica, qual felicità mi prepara un avvenire tranquillo, voi sarete la più cara di me stesso e la delizia dei miei giorni.

*Con.* Ed il ritratto, di mia figlia, che ho spedito il mese scorso ai vostri Genitori, lusingandomi inutilmente che mi avrebbero mandato quello del figlio loro, non vi sembra che sia consimile all'originale?

*Edo. (da sè)* (Che ritratto! ohimè! ora sto fresco davvero). Sì, sì, . . . non v'ha dubbio . . . somigliantissimo, ma caro Suocero, egli non era che un semplice abbozzo di tanti vezzi, io scorgo in quel volto una gran quantità di pregi che mancano nella pittura. Assicuratevi, Madamigella, che lo tenni sempre appeso al mio petto.

*Con.* Oh! che diavolo dite mai? appeso al vostro petto un ritratto di quella grandezza?

*Edo (da sè).* (L'imbroglio cresce, al ripiego). Vi dirò, vi dirò . . . Siccome (l'ho trovato) (*da sè*) siccome conosceva un eccellente artista, intrinseco amico mio, così lo pregai a volermi fare una piccola copia di quella adorata immagine, egli volentieri accondiscese alle mie brame, si mise di impegno al lavoro, ed in poco tempo mi presentò perfetta l'opera sua. Io rimasi colpito dall'eccessiva somiglianza.

*Con.* Mi sarà grato, come pure a mia figlia l'osservare una sincera testimonianza delle vostre premure.

*Met.* Eguale desiderio nutro io pure, abbiate, o Signore, la compiacenza di presentarmelo?

*Edo.* Presentarlo a voi, o Madamigella . . . Ah! o chi, chi nol farebbe? . . . Ma! rimembranza fa-

tale, egli era in quel portafoglio che m'involarono gli assassini (*finge d'asciugare una lagrime*).

**Con.** Che giova ora il disperarsi? voi avrete domani in ricompensa della perdita fatta, il possedimento dell' originale.

**Edo.** Respiro! ne sono sortito felicemente! è un vero prodigio! (*da sè*).

**Met.** Dimani voi dite, o caro Padre? questa premura è intempestiva; fa d'uopo ch'io mi prepari ad un atto così solenne, almeno quindici giorni concedete di dilazione; usatemi, o Signore, quest'atto di generosità, io encomierò continuamente la vostra compiacente adesione ai miei desiderj.

**Edo.** (*da sè*) (Ella ha il cuore prevenuto). Ma per qual cagione, amata Metilde, volete togliermi alcuni giorni della mia felicità?

**Con.** Avete ragione, avete ragione, questo ritardo non mi piace, non è conveniente, e non lo voglio assolutamente. Più non rammenti, o figlia, oltre il dovere d'una sacra promessa, di quanto gli vado io debitore?

**Edo.** (*da sè*) Meno male, costui sostiene il mio interesse, e fa le mie parti a meraviglia!

**Con.** Finito il pranzo ci metteremo tutti a cavallo, e partiremo da Parigi per godere alcuni giorni nel nostro casino di campagna.

**Edo.** Come più v'aggrada caro suocero.

## SCENA III.

GUGLIELMO, e detti.

*Gug.* Signor Conte, ecco un foglio per voi recato or or da Lione per espresso straordinario. (*nel mentre il Conte osserva l'indirizzo, Guglielmo s'avvicina a Metilde, e le dice piano*) Anima mia, che posso or più sperare, ah credilo, se ti perdo la mia morte è decisa.

*Con. (stupefatto).* Un sigillo nero! . . Ohimè! questa lettera m'annunzia qualche disastro! . . il carattere è di vostro Padre . . . mi trema la mano! mi palpita il cuore! . . si legga (*straccia il sigillo*).

*Edo. (da sè)* Giusto Cielo! qual gelo mi scorre per le vene!

*Con. (legge).* Amico mio, Conte di Colfiorito; sottoscritto Marchese Asdrubale.

*Met. (piano)* Mio Guglielmo, una voce interna mi presagisce certo cambiamento favorevole alla nostra unione.

*Con. (legge forte)* Col massimo fra i dolori che possa provar un tenero padre, sono costretto a dovervi partecipare la funesta sciagura dalla quale venne oppressa l'intera famiglia. Assalito l'adorato mio figlio da una violenta malattia di

*petto dovette soccombere . . . (Giusto Cielo che leggo io mai! ) (da sè) dovette soccombere non ostanti le cure dei più valenti dottori. Qualunque espressione di rammarico io facessi nella mia lettera, non sarebbe mai da paragonarsi a quello acerbissimo che sento nell'animo mio. Assicuratevi che ben presto seguirò colui, che è cagione della mia comune tristezza.*

*Io non ci vedo più! mi si offuscano gli occhi! . . . Ma voi impallidite (ad Edoardo) su via, spiegate chiaramente questo imbroglio!*

*Met. Che avvenimento è mai questo! quale mistero?*

*Edo. (da sè) (Ecco il gran momento di far vedere un alto ingegno, e di sorpassare gli Uomini illustri che ci descrive Plutarco). Ah Signore! (s'inginocchia) la bontà con cui m'avete accolto, e la fortuna ch'io ebbi di poter rendere a voi fortunato il mio braccio mi fa ardito a prostrarmi ai vostri piedi, e chiedere umilmente perdono. Sono due mesi ch'io dimoro in Parigi incognito, ed invaghito alla follia della bella Metilde. Mentre l'altra sera, allorchè vi liberai dal pericolo, era per manifestarvi le mie intenzioni, ma avendo inteso che Madamigella era già solennemente promessa al figlio d'un Cavaliere vostro amico, fui sconcertato nei miei disegni, e l'amore il più puro, e leale m'indusse a profittare di quell'avventurata occasione per vedere da vicino Metilde, per isperare, per farle la confessione dell'affetto mio smisurato. Voleva aver il piacere, dopo averla*

sposata, di scoprirle il tutto, ma il Cielo non ha voluto concedermi sì dolce contento. Io sono il Barone Enrico d'Estrofoir, Colonnello al servizio della Russia, e posso darvi qualunque sicurtà dell'esser mio. Vi chiedo vostra figlia, ella ora è libera ed arbitra del mio destino. I miei beni, la mia nascita, i titoli, gl'impieghi che illustre mi rendono nella società sono un nulla, in paragone d'un cuore avvampante d'amore ed ebbro di consolazione al pensiero di tanto fortunato imeneo.

*Con.* Signore, mi sorprende non poco questa improvvisa dichiarazione, e scorgo nella vostra condotta della sregolatezza, e qualche mancanza di giudizio: nullameno io sono umano, e so compatire la gioventù e l'amore. Inoltre non posso dimenticare qual forte obbligazione ho con voi contratta: v'assicuro in parola di Cavaliere, che se voi m'aveste aperto il vostro cuore al primo momento, che vi vidi, mi sarei maneggiato per superare l'ostacolo del mio impegno, tanto l'animo mio parlava in vostro favore. Ora Metilde è libera, io ve la concedo, e possa il Cielo rendervi felici.

*Met. (da sè)* Avversa sorte! a tutti i modi io sono sacrificata!

*Con.* Preparati adunque, o Metilde, a dar la mano di sposa a questo degno Cavaliere, egli è un oggetto amabile presentato al mio sguardo dalla fortuna, ha saputo piacermi, e tu devi amarlo.

**Met.** Amarlo! Ah Padre! adorato Padre! permettetemi il diritto d'assumere le mie difese, di sostenere la mia causa. L'uomo onesto non si nasconde giammai, e non vi sono circostanze che a ciò possano indurlo. Egli ha impiegato per entrare in questa casa un nome rispettabile, occultando il suo proprio; se la prima fu falsità, questa può essere una nera e patente impostura, chi è colto in simile abbominevole colpa non è più degno di credenza. Ei dice d'amarmi da due mesi, perchè dunque non manifestare prima d'ora a voi le sue intenzioni? perchè rimanersi incognito? Il Cavaliere, parlo del vero Cavaliere, non di quelli che ne portano indegnamente il solo nome, non deve mai mancare a sè stesso un solo momento, avanti il suo pensiero ha da essere sempre presente il distinto carattere, di cui è vestito, e se ciò non succede, egli è immeritevole d'esser fregiato di tale onorevole titolo: la simulazione, l'inganno, il tradimento devono essere nomi estranei, ed anzi odiosi all'animo suo. Accertatevi, o Padre, ch'io non potrò giammai, giammai accordare il mio cuore ad un uomo che può mentire, con un tale detestabile vizio tengono dietro tutte le più abiette, le più vile passioni. *(parte)*

**Gug.** *(da sè)*. Brava la mia Metilde, ha parlato come un Angelo!

**Edo.** Signore, io sono colpevole, lo confesso, usurpai un nome a me non dovuto, ma ebbro d'amore

in quel punto non so quale audace pensiero m'invase. Voi però siate giudice delle mie oneste intenzioni, e se il rispetto che vi professo, il sincero mio pentimento non possono meritare dalla figlia vostra perdono, sappiate ch' io sono Cavaliere, e capace di qualunque risoluzione, di qualunque sacrificio per salvare il mio decoro. Io mi allontanerò da questi luoghi beati, piangerò altrove il mio infortunio, e privo dell' adorata Metilde, perirò fra mille angosce, fra mille tormenti.

*Con.* Io vi stimo e v'ammiro. La stessa virtù brilla sulla vostra fronte, il mio cuore tutto dimentica, e vi perdona, venite meco, andiamo da mia figlia, si procuri di calmarla. *(parte)*.

*Edo. (da sè)* Ah Gilblas, Gilblas di Santillano! se la tua storia fosse stata pubblicata dopo di me, le avventure tue galanti non avrebbero avuto più alcun merito presso il mondo. *(parte)*.

*Gug.* Io non posso in alcuna maniera formarmi un'idea favorevole di questo soggetto che si è procurato in questa casa il migliore accoglimento, e che è venuto a sturbare quella felicità, quella speranza che vera beatitudine era per la mia vita. Qui si ordisce una trama contro il Conte di Colfiorito, questa sua premura di sollecitar le nozze, questa teatrale trasformazione, e mille cangiamenti del suo volto che attentamente osservava assai mi fanno sospettare. Ah se mi riescesse di scuoprare questo intrigo, la cosa prenderà altro aspetto.

Metilde, la mia Metilde già non sarà mai tua, ella acconsente a meco fuggire piuttosto che farsi una vittima della cieca credulità di suo Padre, quale è buono ed amoroso, ma ostinato nelle sue determinazioni, fermo ed irremovibile oltre ogni dire. Ma per far tutto questo bisognerebbe acquistar tempo, inventar pretesti, fingere una malattia. Sia adunque ora la mia occupazione d'esplorare il tutto con somma cautela, e distruggere se sia possibile questa macchina. Ma chi vedo! il servo di quell' indegno, egli potrebbe giovarmi, prudenza e politica fiscale. *(finge essere occupato presso alcune carte che si trovano sul tavolino)*

## SCENA IV.

GIACINTO, e detto.

Gia. *(osserva)* Non è più qui il signor Marchesino? sapreste signor Segretario indicarmi ove rinvenirlo?

Gug. *(contraffacendolo)* Ah! ah! ah! cercate il signor Marchesino? il garbatissimo signor Marchesino?

Gia. *(da sè)*. (Oh Dio! che significa questa derisione? ) Sì signore, il mio padrone, il genero del Conte di Colfiorito.

Gug. *(da sè)* (Coraggio, si profitti dell' equivoco). Il signor Marchesino, amico mio, si è smascherato, ha subita una metamorfosi, egli apparve al nostro sguardo sotto altro ben diverso aspetto, il

velo che c'ingombra è caduto, la macchinata impostura è scoperta.

*Gia. (da sè).* Che ascolto! io tremo! egli sa tutto, noi siamo perduti!

*Gug. (fissandolo).* Impallidisce! si confonde! non mi sono ingannato, egli è reo!

*Gia. Ma. . . voi, o Signore . . . voi siete in errore; come poteste penetrare . . . cioè chi vi raccontò simile menzogna? (non so quel che mi dica, il segreto è sparito, sento la febbre che m'assale).*

*Gug. (Il mio sospetto è certezza)* Taci, o scellerato, tutto, tutto è scoperto, confessa il vero, sappi che è in mia mano la sorte vostra, sii sincero s'evitar vuoi il terribile castigo che preparo al tuo complice iniquo.

*Gia. Ah Signore (s'inginocchia)* eccomi ai vostri piedi, lasciatemi fuggire da Parigi, e disponete del mio segreto. Io vi prometto di confessarvi ogni cosa, non mi togliete almeno questa debole speranza, altrimenti io cado qui morto. (Ohimè! quale strazio crudele sento nel cuore! che mortale agonia!)

*Gug. Uomini vili, osservate in quale stato d'umiliazione vi riducono le vostre scelleraggini! Alzati, sciagurato. (Si prometta ogni cosa per venire al chiaro dell'arcano.)* Con una sincera confessione puoi cattivarti la mia protezione, io non t'abbandonerò, non ricuso d'assistere chi sente il rimorso delle sue colpe.

*Gia.* Non avete che ad aprir bocca, ed i vostri desiderj saranno compiutamente soddisfatti. (Io tremo! io vacillo! ed ho perduto tutto il coraggio).

*Gug.* Qualcuno s'avanza, vieni meco, silenzio e sincerità, o tu sei perduto per sempre. (*partono*)

## SCENA V.

METILDE, *sola.*

Mi parve d'udire la voce di Guglielmo, ah mi sarò forse ingannata. E sarà mai vero! Mio padre permette dunque di vedermi sacrificata? ed io dovrò perderlo l'adorato Guglielmo per sempre? Questo è un pensiero che vorrei per sempre sbandire dalla mia mente. Quanto deve esser crudele la condizione di essere unita con infrangibile nodo ad un oggetto che non si può amare, e per il quale si sente anzi avversione, antipatia! Quanti saranno in tale orribile stato! io le compiangò! Ma intanto non vedo una strada per sottrarmi all'imminente pericolo. O mia virtù! t'intendo, tu mi suggerisci la pazienza, la rassegnazione, è vero io dovrei uniformarmi a questo saggio partito, ma l'amore, una passione irresistibile mi parla con altro linguaggio, ed il mio cuore vi ripugna, non vi acconsente. Un barbaro onore mi può togliere la vita, ma non

mai quest'affetto ormai divenuto per me insuperabile e necessario.

## SCENA VI.

*Il CONTE, e detta.*

*Con.* Tu piangi, o figlia, e dovrò vederti dunque così snaturata? Ma queste lagrime ti ricordino però i tuoi doveri, giacchè tu vuoi dimenticarli.

*Met.* Ah Padre! mio buon Padre! compatitemi; il mio cuore non potrà amarlo, il mio cuore, ah sappiatelo! egli è prevenuto!

*Con.* È questo il momento, in cui una figlia docile, rispettosa mi fa la confessione de'suoi segreti amori? arrossisco per tua cagione, figlia indegna!

*Met.* Ah per pietà, per quell'amore, o Padre, che mi avete sempre dimostrato, in nome del Cielo, e della Natura non mi sacrificate con quell'uomo.

*Con.* Ora non sei più in tempo, io ho impegnata la parola d'onore, tu devi riguardare questo Cavaliere come già vestito del carattere di tuo sposo, ed avente sopra di te sacri diritti.

*Met.* Giusto Cielo! . . . duro e crudele è il passo a cui mi spingete, ma siete Padre, e potete farlo. *(pausa)* Io, sì, procurerò di contentarvi, ma siate però persuaso che vittima del mio dolore,

della mia disperazione saprà la morte liberarmi da questo sacrificio.

*Con.* (Ella m' intenerisce). (*da sé*) Se potessi mia la mia parola . . . la mia riconoscenza è grande, eccolo, oh mia figlia, diletta Metilde, fa ch'ei non s'accorga della tua agitazione, asciuga il tuo ciglio. (Oh Dio! l'unica mia figlia!)

## SCENA VII.

EDOARDO, e detti.

*Edo.* Madamigella, mio rispettabile Suocero. (*s'inchina*)

*Con.* Venite, mio caro Genero, in questo giorno si formerà adunque il più bel nodo del mondo, non si pensi ora che a festeggiarlo, ed a propagare dovunque la gioja, ed il contento.

*Edo.* Le vostre parole scendono soavemente nel mio cuore, io sono soddisfatto; di più non posso bramare. (*poi da sé*) Già considero tutto come fatto, l'esito è sicuro, il mio trionfo è vicino!

*Con.* Il Notaro venne già da me avvertito, e mia figlia mi lusinga che con piacere vi seguirebbe all'altare.

*Edo.* Adorata Metilde, pieno della dolce speranza che m'accorda il vostro Genitore, imploro come

« grazia speciale, il prezioso affetto vostro , obbligandovi per sempre la mia fede , e tutto me stesso ; una forza invincibile, un dolce incantesimo a voi mi lega, e giuro d'esservi eternamente fido compagno, e sviscerato amante. L'adorata immagine di Metilde , sarà a caratteri indelebili impressa nell' anima mia, bastò un solo momento perchè io vi consacrassi l'intera mia vita, ah! benedirò sempre quell' avventurato giorno in cui compariste al mio sguardo.

*Con.* Contempla la futura tua felicità , o figlia , è questo l'oggetto che formerà la consolazione dell' esistenza tua , su via , mia cara Metilde , non voglio vederti alcun segnale di mestizia sul volto, ripiglia la tua serenità.

*Met.* Misera me ! il mio stato peggiora , che amarezza sento nel cuore ! quale affanno ! Signore , uditemi per pietà, nè m' interrompete. Voi siete quello che mio Padre mi ha scelto per isposo , siate adunque certo della mia cieca obbedienza , non sono capace di tradire i miei doveri , i più sacri diritti di natura. Da voi dunque ardisco implorare un favore, egli sarà pegno incancellabile della vostra affezione ; soli tre giorni vi chiedo ancora per la celebrazione degli sponsali. Rammentatevi che senza sacrificj non giungesi al compimento de' propri desiderj. Questa, o Signore, è l'unica condizione, che vi viene imposta, se v'interessa la mia stima, l'amor mio, decidete.

*Edo.* (In quale labirinto sono entrato, e difficile

mi sembra lo svilupparsene!) Ma riflettete, o Madamigella . . .

## SCENA ULTIMA.

*GUGLIELMO che accompagna un Ufficiale  
di Giustizia, Soldati, e detti.*

*Uff.* Signore! (ad Edoardo, e lo confronta con un foglio).

*Edo.* Adiratissimo Cielo!

*Uff.* In nome della legge, deponete al momento quella spada.

*Con.* Che dite mai! voi prendete errore, questi è il Barone Enrico d'Ertroifor, Colonnello al servizio dell'Imperatore della Russia; voi commettete un'ingiuria imperdonabile nella casa del Conte di Colfiorito.

*Uff.* Non v'alterate, Illustrissimo signor Conte, e con il rispetto che vi si deve, ascoltate. Ci venne ora comunicato dal vostro Segretario, che un impostore sotto mentito nome si era introdotto in vostra casa, ed aspirava alla mano di vostra figlia, approfittando di qualche ascendente sopra di voi, che fortuito caso gli concedette. Ieri si ricevette all'Ufficio una lettera del Tribunale di Giustizia sedente in Torino, nella quale si pregano le nostre Autorità a voler prendere informazioni,

sorvegliare se il soggetto di cui ci davano precisi connotati era in questa Capitale, e di tenerlo a sua disposizione se fosse rinvenuto. Presi dal sospetto si lasciarono osservare al signor Guglielmo i distinti contrassegni della persona qui presente, egli asserì essere lo stesso, ed io qui venni per arrestarlo e condurlo al suo destino. Fuggi da Torino per frodi commesse, e sul di lui conto esistono molte imputazioni d'assassinj, di trufferie. Compiacetevi di consegnarci il vostro ferro.

*Edo.* Ah non sarà, mai! non sarà mai! (Giusto Cielo! chi si sarebbe atteso un simile rovescio!)

*Uff.* Io vi consiglio a non costringermi ad adoperare il rigore e la forza. Questa inutile resistenza, considerate, che accrescerebbe di molto la vostra pena. Il compagno col quale foste unito nel delitto, chiese l'impunità e promise di confessare il tutto.

*Edo.* (*consegna la spada*). Vile! scellerato! tu vuoi convertirmi la gioja delle nozze, nel lutto, e nell'infamia! ma folle ch'io sono! a che mi lagno di lui? il mio cuore perverso condussemi a tanto meritato precipizio. Oh Dio! quale confusione! quale avvilitamento! Ecco, ecco il fine dell'uomo tristo! serva questo caso di specchio alla gioventù, e d'esempio a quei padri che l'educazione trascurano dei propri figli. Si conosca una volta che non è la soddisfazione delle passioni, il capriccio, il disordine de' vizj quello che può condurre l'uomo ad una vita felice, ma bensì lo

studio indefesso, l'obbedienza ai superiori, il rispetto alle leggi e l'amore alla Patria. Io calpestai tutti questi sacrosanti doveri, entrai nel sentiero della colpa, ed abbracciai il vizio, che sotto seducente aspetto si presenta pur troppo alla gioventù, sprezzai i consigli dei saggi genitori, ed ora cocenti rimorsi, l'estremo supplizio, la mia memoria detestata saranno il castigo di tante iniquità. (*parte fra i soldati*)

**Con.** Me infelice! che mai discopro! in quale inganno era io ciecamente caduto! io sacrificava per sempre l'unica mia figlia! ah sciagurato! io l'abbandono al tuo destino, ti eri fatto un trionfo della malizia e dell'impostura, e profanasti una rispettabile persona. Questo esempio però mi è dovuto, sarò guarito con esso dalla mia continua falsa credenza. E voi, signor Guglielmo, quale ricompensa potrete chiedere a quanto operaste per l'onore della mia famiglia? voi sarete l'unico conforto che mi rimarrà nel misero mio stato.

**Met.** Ah caro, adorato Padre! (*s'inginocchia*).

**Gug.** Signore, eccomi ai vostri piedi, ed il mio fallo, l'ardimento mio compatite!

**Con.** Che significa tutto questo? e sarebbe mai vero?

**Met.** Noi ci amiamo da gran tempo, e da Guglielmo solo attendo la mia felicità.

**Gug.** Io non osava manifestarmi il mio amore per l'ottima vostra figlia, attesa la mia condizione, e la disparità dei natali.

*Con.* Vi amate? Dio pietoso! ti benedico! Ebbene, siate soddisfatti, abbila, o Guglielmo, per tua sposa, tu la meriti. Figli miei, io unisco la vostra sorte, e voglia il Cielo rendervi felici.

*Gug.* Oh maggiore di tutte le consolazioni!

*Met.* Quanto vi debbo, mio buon Genitore! qual piacere m'inonda il seno! Ah Genitori, Genitori troppo, alle volte, troppo crudeli, che si facilmente sacrificate a viste d'interesse, o all'ambizione le vostre figlie! Non sarei io stata la più infelice delle donne, se fossi stata congiunta a quell'infame! Quanta non debb'essere la vostra avvedutezza! quanto debbono essere perspicaci i vostri occhi prima di fissare la nostra sorte! Un solo istante decide della nostra felicità!



~~1846~~

FINE.

69217